...LLA ROMANICA CHIESA DI SAN MATTEO A MALNATE

...RIBUITE A PETRINI E MAGATTI

DUE TELE DI INDUBBIO INTERESSE

Nella romanica chiesa di S. Matteo a Malnate, lungo le pareti dell'unica navata si trovano numerose tele di buon interesse (1): tra queste, due, ancora discretamente conservatesi, che senza ombra di dubbio si possono attribuire a G.A. Petrini e a P.A. Magatti, nomi tra i più prestigiosi del primo Settecento milanese.

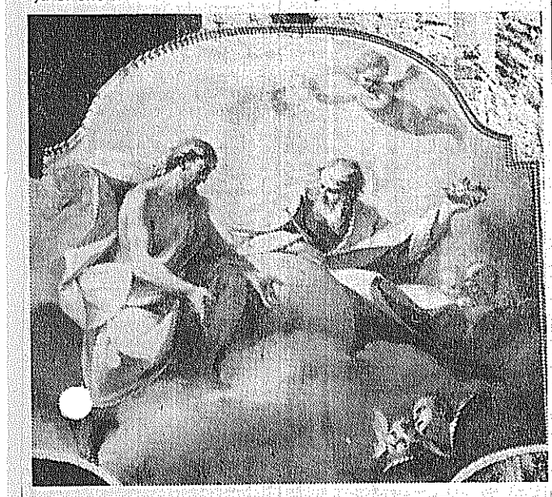
Giuseppe Antonio Petrini (1677-1759 ca.) di Carona (Lago di Lugano), si forma (2) presso il genovese Guidobono, in un ambiente che vide un rinnovamento figurativo fermentante; vi aggiunge l'esperienza torinese (il Guidobono si trasferì più volte a Torino, e non è certo che il Petrini abbia condotto l'alunnato proprio a Genova; cfr. S.C., l.c.) durata nel singolare clima culturale della corte sabauda di fine secolo e l'accento della scuola bolognese, quella d'estrazione del maestro.

Ma la dominante vena di sano realismo, che opera costantemente lungo tutto l'arco della sua produzione, fa sì che il Petrini abbia solidi contatti anche con la scuola milanese, di federiciana memoria negli esiti più connaturati (Abbiati, Sassi).

E non basta, chè dalle opere giovanili emerge pure la componente napoletana (del resto documentata nell'ambiente genovese), mentre la veneta, e per certi aspetti anche la veneziana, compaiono, in epoca matura, nel bagaglio figurativo del pittore (3).

Dall'apparente difformità di questa sequenza di scuole vien fuori il linguaggio personale del Petrini: il ceppo lombardo, che nel caronese si manifesta con la nativa robustezza di sentire, col gusto per il semplice, con il cromatismo portato all'essenziale, ha ridotto a forma propria, a comune denominatore tutti gli spunti, i suggerimenti che una cultura necessariamente aperta e consapevole gli sottoponeva nelle più diverse forme.

Buona parte della sua produzione si articola attorno ad una serie di — mezze figure —, vuoi di Santi, vuoi di Profeti ed altre.



P.A. MAGATTI, « Trinità incoronante » (Fig. 2)

La nostra recentissima scoperta interessa proprio questo settore del catalogo petriniano, e vi aggiunge un esemplare assai bello, un « S. Agostino » (fig. 1) intento a scrivere notando dal vecchio librone che è un po' una sigla del Petrini (4).

Da questo semplice saggio si rileva la qualità del pittore, senz'altro notevole.

L'impostazione in diagonale supera l'impaccio derivante, in un soggetto così semplice, da una presa frontale, articolando con libertà e naturalezza (che derivano anche dal mestiere) i piani della composizione.

Ci avviciniamo al Santo col realistico librone saldamente impugnato da una mano di contadino; in riscontro, l'altra mano regge una penna d'oca per scrivere su un foglio che ha suggerito al pittore di condurre la stesura del panneggio conservando l'identica sensazione cartacea, di piani sottili, ridotti a lamine colorate di un azzurro-cenere spettacoloso. Un pronto restauro dovrà intervenire a constatare il velo di colore che il Petrini, ormai alle soglie della maturità artistica, stendeva su tele appena appena preparate.

Dalla mano dello scrivente si passa, con serrati legamenti di forme e di colore, all'ampio giro delle spalle, al volto severo e sgraziato del vecchio, chiaramente replicato dal vero (5), e non condotto su forme ideali della trattatistica o dell'accademia.

L'opera è databile attorno al 1745-'50, all'epoca della formazione della pala di Melide (« S. Paolo e S. Antonio », chiesa parr. Melide, Svizzera, per scioltezza di impostazione e per resa cromatica, anche se appare simile, per impianto, ad un analogo « S. Agostino » del Museo Caccia di Lugano (6) del secondo-terzo decennio del Settecento. Più lineare è invece la ricostruzione della personalità di Pietro Antonio Magatti (1691-1767), il più grande rappresentante della pittura varesina del Settecento.

Questi condusse l'alunnato a Bologna, sede di una rinomata Accademia pittorica con radici ben profonde, alle dipendenze di G.G. Dal Sole (7). La lezione del maestro, in questo caso, risultò determinante. Il Magatti ne uscì impostato fin dall'esordio nel rispetto di certe regole fondamentali quali il decoro della scena, delle figure, la corretta cromia, la fusione della luce per ammorbidire i contrasti.

Per questi aspetti il varesino appare più saldamente inquadrato in un determinato filone figurativo e, rispetto al Petrini, meno incline alle novità, meno pronto a contatti che per il caronese sono spontanei, per aver condotto la sua formazione in un ambiente più aperto, meno costretto dalla tradizione pittorica.

Ma lo stesso Magatti ha da fare i conti con la componente milanese; e come il Petrini vi tende naturalmente per trovare conferma a certa robustezza d'intenti, a certo sentire realistico, se vogliamo più conformemente allo spirito che sempre è stato lombardo, così il Magatti, per approdare a lezioni più raffinate, più eleganti, di un Gilardi, di un Legnani.

G.A. PETRINI, S. Agostino (Fig. 1)

La tela ritrovata nel S. Matteo è opera di buon livello ma tutt'altra cosa dall'esemplare petriniano (Fig. 2).

Due personalità si oppongono: il Petrin che è scarno, essenziale, di robusto sentire; il Magatti che appare più levigato con le sue tinte pastello che risaltano in un lucore diffuso. Le sue ombre sono visibilmente schiarite laddove il Petrini oppone forti contrasti e bagliori di chiara estrazione barocca.

L'invenzione della scena, che è morazzoniana, risente dell'impostazione settecentesca, in diagonale, a partire dal Cristo che dirige lo sguardo verso il basso, per finire alla corona retta dal Dio Padre.

La tela appare monca, e denuncia chiaramente la sua origine di cimasa d'altare settecentesco, magari a stucco: si tratta di una « Incoronazione della Vergine » come è nella più consueta tematica (ma la Vergine manca) oppure, genericamente, di una « Trinità incoronante »? (8).

Approfondendo l'analisi si nota un legame ben insistente tra figura e figura, realizzato in cadenze triangolari che sono riassunte nell'apparizione dello Spirito Santo, e che a onde si ripercuotono fin nelle scavate, ondulate pieghe del manto del Padre (v. spalla destra) del Cristo e così via.

L'impasto, che altrove è levigato, tirato via in quelle sigle cadenzate, appare invece fermentante nel volto del Cristo, nelle morbide e sfatte mani (si veda all'opposto il Santo petriniano) e fa pensare che l'opera si possa collocare nel decennio 1740-'50, dopo le esperienze pavesi, anche per la decisa semplificazione dei piani e per il mestiere che regge la composizione.

SILVANO COLOMBO

(1) Anticipo i risultati che appariranno tra breve in un volume che cito in modo incompleto perchè in corso d'impaginazione: C.A. Lotti, "Malnate", II parte, cap. « Chiesa di S. Matteo » Varese 1967. Ringrazio apertamente l'autore per aver consentito, in anteprima l'illustrazione delle opere da me identificate.

(2) Cfr. E. Arslan, "Giuseppe Antonio Petrini", Bell'nzona 1960; S. Colombo, "Nota su G. A. Petrini", « Arte Antica e Moderna 1962 » n. 19, pp. 294-305.

(3) Si veda l'evidente spunto raccolto da stampe piazzettesche ritrovate in serie, ad es. nella sacrestia della parrocchiale di Velate, illustrato in S. Colombo, l.c.

(4) La tela misura cm. 119 X cm. 90; reca, in alto a destra, un triangolo con scritta "VERITAS".

(5) Non è senza significato ricordare che, in occasione della formazione di un'altra tela, i deputati di S. Carlo di Lugano avevano pagato un tale « ...per esser andato a Carona a farsi ritrarre... »; cfr. S.C. l.c., p. 305, n. 24.

(6) Arslan, o.c., tav. 14, p. 46.

(7) L. Giampaolo, "Il pittore P.A. Magatti di Varese", in « Rivista Soc. Storica Varesina » II, 1953 pp. 85-131; idem, "Nuovi appunti sul pittore P.A. Magatti di Varese", ib. III, 1954, pp. 65-69; E. Arslan, "Nota sull'arte di P.A. Magatti", in « Commentari » III, 1957, pp. 211-218; S. Colombo, "Chiarimenti sull'attività pavese di P. A. Magatti", in « Arte Lombarda » VIII, 2-1963, pp. 253-259; idem, "Osservazioni sull'arte di P.A. Magatti", ib. IX, 2-1964, pp. 113-118.

(8) La tela misura cm. 190 × cm. 205 (altezza e larghezza massima).

Fotografie dell'Autore.

1967 -

Pm 4